

Sergio Cofferati

Lavoratrici e Lavoratori, Pensionati, Cittadini,

Questa straordinaria partecipazione conferma la condivisione delle ragioni e degli obiettivi del Sindacato e conferma la Vostra consapevolezza della posta in gioco. Le scelte di politica economica che contrastiamo con questo sciopero generale definiscono esattamente le intenzioni del Governo e le sue alleanze sociali. Sono scelte di Restaurazione, presentate come moderne riforme. C'è un uso disinvolto delle parole, c'è un uso disinvolto delle categorie politiche e di quelle economiche. Pensate a quale sarà stato l'imbarazzo della Signora Thatcher e di Ronald Reagan nel sentirsi collocare nella categoria dei riformatori da parte del Presidente del Consiglio italiano. Questo Governo riconferma la sua incapacità di fare fronte al rallentamento della crescita economica. Le sue previsioni si mostrano infondate e stanno generando un disavanzo crescente che non riescono più a occultare. E il collateralismo del governo di centro-destra con le imprese più arretrate porta alla scelta delle politiche economiche che noi contestiamo. Con i provvedimenti definiti "dei 100 giorni" il Governo ha iniziato un processo di trasferimento di risorse senza nessun criterio selettivo a vantaggio generico dell'offerta e delle imprese. Nulla è stato fatto in quella circostanza per i lavoratori e per i pensionati, per i redditi più deboli del Paese, e dunque si è depressa la domanda, si sono ridotti i consumi, si è levata alla crescita economica quella quota e quel contributo che poteva venire con semplici ed accorte politiche. E non è l'analisi dei sindacalisti: è quel che dice lo stesso Presidente dei commercianti italiani, che registra lo scarto tra le promesse fatte dal Governo e gli effetti concreti di quelle politiche. Dunque vantaggi alle imprese e non alle persone, ma vantaggi lontani dall'idea di introdurre, attraverso la selezione, l'obbligo a innovare, a ricercare qualità. E nelle politiche del Governo non c'è traccia del Mezzogiorno: le priorità delle aree meridionali sono state cancellate. Promesse infrastrutturali simili ad eventi e lontane dagli atti concreti che servono per i territori più deboli. Nessuna predisposizione di risorse immateriali: la ricerca, la formazione, gli incentivi per l'uno e per l'altro; quelle risorse che servono alle imprese, in particolare quelle piccole, e che possono garantire capacità attrattiva ad un territorio. Così come si è allentata pericolosamente la cultura della legalità e non sono state messe in campo iniziative forti per costruire ancora una volta quelle condizioni che sono indispensabili non soltanto per chi vuole investire, ma anche per chi vive e lavora nelle realtà meridionali. Gli strumenti della programmazione negoziata sono stati accantonati e non sono stati rifinanziati e il Mezzogiorno resta la priorità per un Paese che vuole ridurre le distanze e le disuguaglianze e che dunque, per crescere in modo uniforme ed armonioso, ha bisogno di avvicinare i suoi estremi. Ne nasce un'idea, un modello di politica economica che noi non condividiamo. L'Europa, i Paesi dell'Unione, che si erano riuniti a Lisbona oltre un anno e mezzo fa, avevano indicato nell'economia del sapere il fondamento della crescita per l'intera Unione. Avevano indicato un'idea di competizione alta, con l'innovazione e la ricerca, ed avevano riconfermato che il modello sociale dell'Europa, il *welfare*, le regole nei

rapporti tra le parti sono la base della coesione sociale. In quel modo, aggiornando l'ispirazione di Jacques Delors, dissero "l'Europa potrà crescere, competere nel mercato globale, generare vantaggi per i suoi cittadini, dare risposte positive ai tanti bisogni che sono in campo, e potrà diventare anche un punto di riferimento per chi vuole guardare a questa parte del mondo che ha radicato la sua civiltà consolidando nel corso di oltre due secoli le politiche per i più deboli, quelle del *welfare*." I governi di centro-destra, compreso il nostro, hanno risposto a questa idea alta della competizione, a questa idea alta dello sviluppo e della crescita a Barcellona, riproponendo l'idea della flessibilità come centro motore dell'economia, dunque: meno regole, meno tutele, meno diritti per avere (chissà come) uno sviluppo che risponda ai bisogni delle persone. Ma c'è davvero da chiedersi come potranno essere difese quelle persone con meno tutele e con meno diritti, quale futuro si prospetta loro, un futuro, certo, non in grado di risolvere positivamente le loro aspettative. Sono politiche indicate da chi è incapace di affrontare la sfida della qualità. Governi, imprese o sistemi d'imprese che siano. E, dunque, di fronte a questa mancanza di cultura economica, di capacità di guardare allo sviluppo di un singolo territorio, di un'azienda, con un'idea ferma del livello alto che solo la qualità può dare, imboccano la scorciatoia della riduzione dei costi. Dovrebbero, a questo proposito, riflettere in primo luogo alle aziende. Un'azienda che decide di stare nel mercato attraverso la sistematica ed esclusiva riduzione dei suoi costi di produzione imbecca una scorciatoia che la porta ad essere marginale nei mercati, soprattutto nei mercati saturi, dove il reddito dei singoli o delle famiglie è più elevato della media del reddito. Ognuno sa che prodotti senza qualità, senza valore non penetrano, non si consumano, anche se costano poco: c'è una selezione inevitabile ed immediata che il mercato produce. Le loro scelte, quelle del Governo di centro-destra e quelle, dall'altro lato, di una quota consistente di quelle imprese che non sanno affrontare la competizione innovando si sono collegate nel merito e nel metodo. Anche il metodo è importante. Lo abbiamo detto, non è un argomento che deve affrontare esclusivamente il Sindacato: riguarda prevalentemente le forze politiche. Ma il ricorso sistematico alla delega porta a delle conseguenze precise: diminuisce l'efficacia del confronto tra le parti sociali, perché quando si discute e si negozia il Governo ha già imboccato una corsia in Parlamento che condiziona il negoziato. Ma la delega riduce anche gli spazi per il confronto all'interno dello stesso Parlamento. Basta guardare a quello che in campo hanno presentato ed hanno cominciato a discutere: una delega sul fisco. Intendiamoci, la delega è uno strumento previsto dall'ordinamento; noi non solleviamo obiezioni intorno ad un suo astratto utilizzo. Diciamo però che quando i temi che vengono affrontati per delega sono le tasse che i cittadini pagano, la scuola, le pensioni, le norme ambientali oppure i diritti ed il mercato del lavoro, si riduce nella delega la Costituzione materiale di un Paese. E il merito, qual è? Si affaccia un'idea di modifica del sistema del prelievo fiscale basato su due aliquote, come non esiste in nessuna parte del mondo. Un impianto così congeniato fa saltare la progressività, viene meno il principio costituzionale secondo il quale chi ha di più paga di più, in funzione solidale verso gli altri cittadini. E lo diciamo non soltanto perché siamo rappresentanti dei pensionati, dei lavoratori dipendenti, dei contribuenti

più fedeli; lo diciamo perché viene meno un fondamento della Costituzione materiale. E poi, la riduzione di gettito che viene lì ipotizzata produce una condizione materiale per noi inaccettabile. Non ci saranno le risorse per alimentare lo stato sociale. Il Governo ha il dovere di dire per intero la verità; non può dire soltanto ai cittadini “con il mio provvedimento pagherai meno tasse” e incassare così il consenso delle persone alle quali si rivolge. Deve dire loro che c’è un corrispettivo: alcuni pagheranno meno tasse (e sono i più ricchi); per gli altri non ci saranno più le protezioni sociali di prima: non ci sarà l’assistenza, le pensioni che oggi sono un fondamento per la vita di milioni di persone. E che dire delle intenzioni che hanno messo in campo in materia di scuola? Siamo di fronte a politiche regressive che dividono la società per censo e per reddito. Siamo di fronte, come è facile vedere, ad un attacco subdolo, ma comprensibile, perché oramai le intenzioni sono trasparenti: alla scuola pubblica, che si accompagna in alcune regioni con gli incentivi che si danno alle famiglie per mandare i loro figli alle scuole private. Io credo che sia anche compito nostro, non soltanto come facciamo, difendere la scuola pubblica e la sua funzione, ma dire che un Paese che vuole affrontare una crescita economica adeguata per milioni di persone, che accetta la sfida della competizione alta ha bisogno di una scuola di qualità. Quel che si offre ai giovani: il sapere che viene reso disponibile è fondamentale. Agiscono in altro modo. Ho detto “politiche regressive” ancora una volta, e non riforme. Nella categoria della politica la riforma è un cambiamento che muove in avanti, che crea condizioni positive, apre aspettative. Nelle politiche che il Ministro Moratti mette in campo non c’è nulla di progressivo: si guarda ad un modello di impresa al quale si vorrebbe piegare la scuola e poi si scopre che quel modello di impresa in verità non esiste nemmeno. E il Ministro potrebbe arrivare a questa semplice conclusione se solo si fermasse un attimo e guardasse alle imprese della sua famiglia: sono molto più evolute ed aggiornate dell’idea di impresa che lei prospetta con quella riforma. E poi, come ben sapete, arriva il cuore delle politiche che noi contestiamo, quelle che aggrediscono immediatamente la difesa che le protezioni sociali ed i diritti danno a milioni di cittadini. Vorrei, con il Vostro consenso, rubarVi qualche minuto in più di quello che normalmente accade per parlarVi di nuovo di pensioni. E’ un tema antico che abbiamo affrontato in più di una circostanza, anche in questa piazza. Beh, dopo tanti anni, si è arrivati finalmente alla verifica dell’andamento della spesa previdenziale che la riforma aveva previsto per il 2001. La verifica ha dato ragione al Sindacato: ha confermato che l’andamento della spesa è in ordine, corrisponde ai contenuti ed alle dinamiche previste dalla riforma del 1996. E sarà per questa ragione che non si sono soffermati più di tanto sulle conclusioni di quella Commissione che avevano insediato e che ha lavorato, arrivando ad una conclusione che conferma le nostre valutazioni. Sono passati immediatamente oltre, hanno scritto una delega fiscale che ha effetti pericolosi, pericolosissimi se approvata ed attuata. E lo hanno fatto non perché il sistema previdenziale ha bisogno di correttivi, ma per rispondere ad una richiesta e ad una esigenza delle imprese. La decontribuzione prevista, il pagar meno contributi per i nuovi assunti è un grandissimo vantaggio per le aziende, ma è un danno per tutti gli altri. Nell’accordo del Dicembre 1998 avevamo previsto (noi, il Governo dell’epoca,

le imprese) come diminuire il costo del lavoro, utilizzando dei proventi fiscali, quelli che dovevano venire dalla *Carbon Tax*. Oggi si agisce su un altro versante che, se attivato, porta alla crisi del sistema previdenziale. Si innervosiscono quando lo diciamo, reagiscono scompostamente, insultano il sindacalista di turno: lo fanno perché sanno che abbiamo ragione. Se diminuiscono i contributi per i nuovi assunti, è evidente quale sarà per quelle ragazze e per quei ragazzi la conclusione: dopo quarant'anni di duro lavoro, si troveranno con una pensione bassissima, di gran lunga inferiore a quella che è garantita loro oggi dalla riforma del 1996. Ma le cose non vanno meglio per i pensionati, perché se calano i contributi versati, come ha detto senza che nessuno lo potesse smentire il Presidente dell'INPS, tra cinque o sei anni non ci saranno più le risorse per pagare le pensioni attuali. Dunque è il danno c'è per i giovani come per gli anziani. E non è vero, come sostengono, che c'è una compensazione: aumentano i contributi che devono versare i giovani collaboratori coordinati e continuativi, ragazzi che spesso pagano di tasca propria i contributi. E l'aumento dei loro contributi dovrebbe avere non un effetto di compensazione, che peraltro non è dato – ognuno che vuol fare qualche rapido conto, scopre che i collaboratori sono tanti di meno degli assunti futuri, quelli che sostituiranno fisiologicamente le persone che lavorano, dunque di quale compensazione parlano? Ma l'aumento dei loro contributi dovrebbe avere come corrispettivo l'aumento delle prestazioni, perché loro oggi sono senza diritti, hanno meno tutele degli altri e non si può chiedere loro quello che si affaccia nella delega del Governo. E, ancora una volta, perché il tema ritorna quando parlano di pensioni? Non soltanto sostengono questa tesi infondata della compensazione, ma mettono in campo un'idea neo-corporativa; dicono alle persone che lavorano, a quelli più anziani “state tranquilli, a voi non succede nulla, tant'è che vi abbiamo garantito (bontà loro) quello che era già previsto nella riforma”. Il problema riguarda i giovani, ma i giovani hanno tempo per costruirsi delle alternative. Bisognerebbe chiedergli quali, se da un lato a quei giovani prospettano di pagare più tasse e di non avere le stesse dinamiche salariali precedenti. E, in ogni caso, la previdenza pubblica che va integrata con quella complementare deve restare, come dice l'Unione Europea, il pilastro fondamentale della protezione previdenziale. E le loro scelte, i loro atti, comunque li descrivano, mettono in crisi, se attuati, il sistema previdenziale attuale. E poi, come ben sapete, dopo aver dato questo vantaggio alle imprese, affacciando l'idea della crisi di una protezione per noi importantissima, agiscono, come ben sapete, sul mercato del lavoro attraverso una delega, anche qui. E parlano di riforme, di modernità, affacciando in alcuni di quei provvedimenti addirittura nuove forme di caporalato e immaginano di cancellare diritti fondamentali della persona, come quelli previsti dall'art. 18, nel caso di licenziamento ingiustificato. E poi si sorprendono della nostra reazione. E' ben chiaro, a Voi che siete qui e a tanti altri, che ci hanno sostenuto con la loro iniziativa in queste settimane qual è il valore concreto del sistema dei diritti, compreso l'art. 18. Hanno detto “ma perché il Sindacato difende con tanta insistenza una norma che viene utilizzata da poche persone?” E sono caduti nel ridicolo, perché si può chiedere loro, rovesciando la domanda, “ma perché tanta insistenza se dunque il tema è di pochi?” La nostra ragione è semplice da dire e anche da comprendere. Una norma

come quella mostra per intero la sua efficacia, perché è stata pensata come deterrente per scoraggiare arbitri da parte delle imprese, dunque mostra la sua efficacia quando viene poco utilizzata, perché le aziende sanno che, se licenziano senza una ragione, poi sono costrette dal magistrato a rimettere quella persona nel suo posto di lavoro. E se non ci fosse il provincialismo che tante volte condiziona molti osservatori italiani, avrebbero gli stessi già scoperto che quel diritto, nel mentre, è stato scritto e sancito nella Carta che Nizza ha varato e che vale per tutti i cittadini europei, perché l'art. 30 di quella Carta prevede le tutele di fronte ai licenziamenti ingiustificati secondo le norme e le prassi nazionali. Perché l'Europa, per i suoi provvedimenti, sempre riconferma da un lato il valore del partenariato, l'efficacia della contrattazione e, dall'altro, sancisce il principio del non regresso attraverso il mantenimento di norme più efficaci laddove ci sono, e non della loro cancellazione. E non dovrebbe sfuggire ai nostri interlocutori che nelle lotte di questi giorni molte persone hanno detto della loro intenzione di difendere quella norma, anche senza avere a disposizione quella norma, perché chi lavora in aziende con meno di quindici dipendenti non ha quella protezione, perché i collaboratori coordinati e continuativi, gli atipici, i lavori flessibili non sono tutelati da un sistema di diritti degno di questo nome, non hanno nulla, eppure lottano. Perché? Se lo chiedano. Perché hanno chiaro che se si rompe quell'anello della catena dei diritti, per loro la prospettiva, anche per loro, sarà una prospettiva negativa, senza certezze. E sanno bene che quando si mette in campo, come ha fatto il Governo, un provvedimento che agisce in parte sui lavoratori di oggi e in larga parte su quelli di domani, si produce una rottura generazionale. Noi siamo figli di quella cultura della solidarietà che vuole che i figli abbiano i diritti dei padri. E non casualmente a questo proposito abbiamo parlato di dignità. Sì, perché il tema è quello dei diritti, non stiamo parlando di privilegi, non stiamo parlando di condizioni materiali, che la contrattazione ha sempre distribuito in maniera diversa a seconda del carattere e della tipologia di lavoro. No, parliamo di diritti, di condizioni fondamentali per le persone, per i lavoratori e per i cittadini, un'idea inscindibile dei diritti, come quella che sta alla base delle norme dell'Unione Europea. L'universalità è la fonte principale del sistema dei diritti. Ecco perché tanta determinazione nel difendere quella che può apparire oggi una norma che riguarda (e lo è) una parte soltanto del lavoro dipendente. Ma sarebbe credibile un Sindacato come quello confederale (CGIL, CISL e UIL) che dice che la sua priorità è quella di estendere e modulare i diritti verso la platea di giovani che non ne hanno, se nel contempo accettasse di togliere i diritti a chi li ha conquistati con tanta fatica? Dunque, ragioni materiali, coerenza nei comportamenti sono alla base della nostra iniziativa. Noi non accettiamo – non lo abbiamo mai fatto – l'idea che ad una ragazza o ad un ragazzo si debba prospettare un lavoro purché sia e, dunque, si contrabbandi la creazione di qualche attività aggiuntiva a quelle esistenti come occasione per togliere protezioni o diritti. Peraltro, nessuno ha mai dimostrato l'esistenza di un rapporto meccanico tra la riduzione delle tutele e dei diritti e l'allargamento delle occasioni produttive. E, in ogni caso, l'idea di mondo, di società che abbiamo noi e che vogliamo indicare ai giovani è un'idea diversa. Noi pensiamo che per loro, con il loro contributo e con quello delle generazioni più anziane, un futuro migliore è possibile. E un futuro

migliore passa dalla realizzazione delle nostre priorità: i diritti da estendere, l'introduzione di un sistema di formazione continua per le persone che lavorano, che sia connesso agli ammortizzatori sociali che danno protezione di reddito. Sono le imprese che vogliono utilizzare indiscriminatamente i pre-pensionamenti; noi vorremmo una modifica di quelle norme, in modo tale che, se una persona perde temporaneamente lavoro, abbia una protezione al suo reddito, ma abbia anche un luogo ed un'occasione per formarsi di nuovo, per apprendere e, dunque, per tornare nel mercato del lavoro più forte di prima e non essere a cinquant'anni una persona costretta ad essere assistita oppure una persona senza prospettiva. Così si può favorire lo sviluppo e la competizione, agendo sulla qualità, perché il sapere dei lavoratori e delle lavoratrici è un elemento importante della qualità. Così si può agire con un'idea alta della crescita e della coesione sociale in un Paese. Ma servono risorse, quelle risorse che il Governo non ha messo a disposizione per fare cambiamenti che abbiano priorità diverse da quelle da loro indicate. Il Governo coscientemente, io credo, ha cercato e voluto lo scontro sociale. Lo ha cercato insieme a Confindustria e ha tentato, e ancora non si è arreso, di dividere il Sindacato. Ha messo in campo un obiettivo politico, dannoso per le stesse imprese, oltre che per il Paese. Ma davvero ci sono imprenditori che guardano ad attività dinamiche rivolte verso il futuro e possono pensare, qui in questo Paese, in questo tempo, di poter avere nel rapporto con i loro interlocutori sindacali la ri-proposizione dei tentativi di questi mesi, la divisione, la messa a margine di questa o di quella organizzazione sindacale? Sono ipotesi non soltanto da contrastare con decisione, come abbiamo fatto e continueremo a fare perché per noi l'unità è un valore, ma sono ipotesi negative in primo luogo per le imprese, che avrebbero bisogno sempre di interlocutori forti e coesi. E questo Governo denigra i suoi interlocutori; lo ha fatto con il Sindacato Confederale quando i suoi ministri hanno detto parole gravi contro le organizzazioni sindacali, accusandole di un rapporto, che mai è esistito, tra noi e il terrorismo. Il Sindacato italiano ha sempre combattuto a viso scoperto il terrorismo e lo ha fatto anche quando, in anni passati, il terrorismo cercava di mettere radici nei luoghi di lavoro. Nella nostra cultura c'è il rifiuto della violenza. Nella nostra cultura c'è il rifiuto dell'idea che per far prevalere e risolvere i bisogni di qualcuno si debba agire distruggendo cose o, peggio ancora, colpendo persone. E abbiamo contrastato insieme ad altri il terrorismo perché attacca la democrazia e, dunque, un bene comune. Anche quando offende gli uomini o le donne, i simboli o le sedi di una parte o dell'altra. Sempre. L'obiettivo del terrorismo è la democrazia. Ecco perché siamo sempre stati in campo con decisione e con il coraggio che i nostri gruppi dirigenti hanno sempre mostrato. Parole fuori luogo, così come erano fuori luogo le parole mirate ad irridere chi partecipa con sacrificio alle iniziative sindacali. Le persone che liberamente fanno valere le proprie ragioni, che sopportano spesso rinunce e sacrifici per sostenere le proprie tesi. Lo sciopero ha da sempre un fondamento etico. Le persone che scioperano rinunciano ad una parte della loro retribuzione e sono spesso rinunce gravose per chi ha una piccola retribuzione. Loro non lo capiscono perché è un mondo che non gli appartiene. Ma è un mondo che devono rispettare, perché è parte importante di questa società. Io credo che in quelle parole sia facile ritrovare il

segno dell'arroganza, ma anche la debolezza. C'è la paura degli effetti che il consenso intorno alle nostre iniziative sta creando. L'ultima polemica è quella delle ore passate, di chi ha detto e ripetuto che questo è uno sciopero politico. Bisognerebbe chiedere a questi signori se conoscono qualche elemento più sindacale delle pensioni, dei diritti delle persone che lavorano, delle regole del mercato del lavoro. La loro intenzione è evidente: cercano di attribuire ai Sindacati Confederali delle intenzioni che non sono dei Sindacati Confederali per scoraggiare la partecipazione alle nostre iniziative, per affacciare delle ipotesi di rapporti, di dialettica che riguardano la politica e che noi rispettiamo, evitando accuratamente di invadere il campo degli altri e continuando a fare con rigore il nostro mestiere. Ma l'arroganza e la paura poi si trasformano anche in provocazione. Io non so utilizzare un altro termine per giudicare quello che il Governo ha deciso ieri, presentando alla Camera la richiesta di fiducia sui provvedimenti dello scudo fiscale, nei quali era stata introdotta al Senato una normativa che nulla ha a che spartire con quei temi e che riguarda l'emersione dal lavoro nero. In Senato questa maggioranza ha approvato un provvedimento che, con l'eccezione dell'art. 18, sospende l'effetto dello Statuto dei lavoratori per i dipendenti delle aziende che emergono. Non solo, ma in quella norma c'è la cancellazione degli effetti della contrattazione collettiva, cosa che non era mai successa, nemmeno nei tempi passati di più aspro confronto e conflitto tra l'esecutivo e il Sindacato. Questa sera, alle ore 21.30, la Camera voterà la fiducia: nel giorno dello sciopero generale il Governo italiano chiede la fiducia su un provvedimento che noi siamo qui a contestare. Non ci sfugge nulla di questa scelta: il tentativo di provocare. Così come è chiaro che il Governo – pensate – alla Camera dove ha la maggioranza che ben conoscete agisce accelerando i tempi, utilizzando uno strumento eccezionale, credo non soltanto per ridurre la capacità di interdizione dell'opposizione, ma perché ha paura della coesione della sua maggioranza. Dunque, agisce con atti gravi e pone un altro macigno sulla strada del confronto dopo le chiacchiere sulla ripresa del dialogo dei giorni passati. Anche questo sarà un macigno da rimuovere, come è da stralciare tutto ciò che è scritto sulla modifica dell'art. 18 e dell'arbitrato. Loro hanno interrotto il confronto. Oggi dicono "bisogna riprenderlo" e, nel mentre, nelle Commissioni al Senato continuano la discussione e il voto sulla delega che contiene lo stravolgimento dell'art. 18. Nel mentre chiedono la fiducia su un atto grave, che cancella la contrattazione collettiva e i risultati liberamente sottoscritti tra il Sindacato e le parti. E nel mentre affacciano idee improntate apparentemente al dialogo, ma le loro azioni si muovono nella direzione esattamente opposta. Dunque, se vogliono ripristinare le condizioni del dialogo, devono fare cose precise: da un lato, rimettere in campo rapporti rispettosi delle loro controparti. Sono inaccettabili non soltanto le accuse che ci sono state rivolte nei giorni passati, ma il ritorno a sospetti che non hanno non solo fondamento, ma nessuna rispondenza nelle iniziative del Sindacato. Poi, se questa sera, con l'atto della fiducia, promuoveranno quella norma, dovranno rimuoverla, perché altera già gli elementi che sono contenuti nei provvedimenti che noi contestiamo. E poi dovranno stralciare le parti che riguardano l'art. 18 e l'arbitrato. Le nostre priorità le abbiamo indicate. Se vogliono ricostruire le condizioni del negoziato, devono fare poche, ma precise, scelte, quelle

che Vi ho appena indicato. E devono sapere che le lavoratrici, i lavoratori, i pensionati, moltissimi cittadini italiani hanno oggi scioperato e manifestato perché condividono i nostri obiettivi. E' importante e bello poter dire a Voi che oggi contiamo sulla solidarietà e l'aiuto dei Sindacati della Confederazione Europea. In tutti i Paesi europei i nostri amici e compagni oggi hanno manifestato, sollecitato le ambasciate italiane a tener conto delle ragioni che noi qui stiamo prospettando. Ed è ugualmente importante la decisione assunta autonomamente di scioperare da parte della Federazione Nazionale della Stampa italiana, dei giornalisti e dei lavoratori della comunicazione. E' importante perché le nostre ragioni sono anche le loro ragioni. Ed è così significativo quell'atto che ha provocato reazioni davvero stizzite, soprattutto in quei campioni della libertà che dirigono alcuni giornali, che per dimostrare che loro non si aggettano alle decisioni del Sindacato sono arrivati a far stampare alcuni fogli, distribuiti oggi come quotidiani, nella mattinata di ieri – chissà quali notizie contengono. Io penso sia non soltanto il ridicolo tentativo di dimostrare che non accettano le regole dell'esercizio democratico del diritto di sciopero, ma sia in primo luogo una mancanza di rispetto verso i loro lettori: gli avranno consegnato oggi fogli di propaganda e non quotidiani contenenti notizie di avvenimenti accaduti dopo la loro stampa. E vorrei, infine, ancora una volta qui ringraziare i tanti cittadini che manifestano con noi. Manifestano con noi quando sosteniamo le ragioni della pace, quando chiediamo interventi efficaci e rapidi per garantire la pace in Medio Oriente, per assicurare l'esistenza di due popoli di due Stati; quando manifestiamo per le ragioni connesse alle tutele, ai diritti delle persone che lavorano, ma di quelle tutele e di quei diritti che poi progressivamente si sono estesi verso i cittadini e, dunque, hanno rappresentato uno dei fondamenti della coesione sociale di questo Paese. Sono tante le persone che noi non rappresentiamo, che sono qui anche questa mattina con noi: gli intellettuali, i professionisti, gli imprenditori. Sì, anche gli imprenditori. Quelli che hanno voluto far sapere di condividere le ragioni del Sindacato, che sono qui e che ben sanno per il loro lavoro quotidiano come siano importanti le priorità che noi indichiamo e come siano poca cosa, destinata soltanto a rotture sociali e al conflitto, le priorità che vengono indicate dalle loro stesse associazioni imprenditoriali. Noi, con loro, siamo una forza determinata e unita. Abbiamo il conforto della nostra storia: le tre Confederazioni italiane sono nate e sono diventate nel corso di oltre un secolo grandi organizzazioni di donne e di uomini perché hanno saputo essere soggetti in grado di promuovere emancipazioni, in grado di corrispondere ai bisogni materiali delle persone, ma sempre di tenere collegati questi bisogni materiali con i diritti individuali e con quelli collettivi, perché soltanto dalla libera rappresentazione di sé e delle proprie esigenze può venire efficacia alle nostre politiche. Dunque, saremo in campo ancora, per tutto il tempo che sarà necessario, con la fermezza e la determinazione di questa giornata, di una giornata davvero straordinaria, qui come in tante altre piazze italiane, per l'adesione allo sciopero e per l'adesione alle nostre manifestazioni. Sappiano gli imprenditori come il Governo che non ci fermeremo fino a quando non avremo realizzato i nostri obiettivi.